

## Il ricordo domani al Senato con Mattarella

# Rigore e difesa delle istituzioni la lezione di Napolitano ha 100 anni

di Umberto Ranieri

Un secolo fa nasceva Giorgio Napolitano. Lo si ricorderà domani a Roma in un convegno al Senato alla presenza del presidente della Repubblica. Giorgio Napolitano apparteneva a quella generazione giunta al Pci alla fine della Seconda guerra mondiale attratta dalla politica di unità nazionale e di ricostruzione dell'Italia portata avanti dal partito guidato da



Palmiro Togliatti. Le radici del suo rigore politico affondavano nella lezione di Giorgio Amendola. Un rigore che egli coltivò in un colloquio continuo con i classici del pensiero liberale e meridionalista. Giorgio aiutò con la sua battaglia politica il Pci prima, poi il Pds e i Ds a ritrovare il filo politico e ideale del rapporto con la cultura politica più moderna della sinistra europea.

## LA LEZIONE DI NAPOLITANO HA CENTO ANNI

Si batté per contrastare regressioni politiche e ambiguità culturali, per costruire, dopo la conclusione della storia del Pci, una forza democratica della sinistra collocata nel campo del socialismo europeo. Napolitano pur appartenendo ad una parte politica, fu uomo delle istituzioni e dello Stato democratico. Impeccabile presidente della Camera dei deputati tra il '92 e il '94, in una fase tra le più difficili della storia della Repubblica, ministro degli Interni dal '96 al '98, Presidente della Repubblica dal 2006 al 2015, gli anni di due crisi economiche mondiali, quella finanziaria del 2007/2008 e quella successiva 2010/2011 dei cosiddetti debiti sovrani. Anni difficili che richiesero a Giorgio Napolitano di utilizzare al massimo tutte le potenzialità politico-istituzionali che il Costituente prevede nella figura del Capo dello Stato. Al Quirinale fece fronte ai problemi interpretando fino in fondo il ruolo di "motore di riserva" di cui la dottrina aveva a suo tempo parlato "coprendo con il mantello dell'istituzione presidenziale l'intero sistema politico istituzionale". Grazie alla sua energica iniziativa il Paese riuscì ad affrontare il passaggio dell'autunno 2011 quando l'intreccio inestricabile tra crisi finanziaria e collasso politico sembrava condurre l'Italia al fallimen-

to. Al Quirinale Napolitano fu il garante dell'impegno italiano nell'avanzamento della costruzione europea. Avvertì quanto fossero egualmente sterili ai fini del superamento delle debolezze e dei rischi che incombevano sul futuro del processo di integrazione, sia la retorica apologetica "da credenti originari dell'idea di Europa" sia, all'opposto, quella catastrofista di un'Europa destinata alla dissoluzione. Occorreva un comune coinvolgimento dei membri dell'Unione nella soluzione di problemi strutturali e istituzionali. L'Europa deve sentire, scriveva Giorgio, "la necessità di una reale unione politica indispensabile perché possa farsi portatrice effettiva di un suo peculiare apporto all'ordine mondiale".

Tutto, nella azione di Napolitano, fu volto a favorire un rilancio della funzionalità delle istituzioni prima di tutto attraverso riforme politiche costituzionali. Instancabile nello sforzo teso a richiamare i governi alla realizzazione delle riforme, tra cui quella della giustizia, necessarie perché progredisse una moderna democrazia dell'alternanza. Appelli vanificati dalla rissosità tra gli opposti schieramenti. Napolitano non esitò, caso unico nella nostra storia costituzionale, ad accettare di difendere le prerogative del Quirinale di fronte alle accuse mossegli dalla Procura di Palermo "per la-

sciare, come ebbe a chiarire, intatta l'istituzione nelle sue prerogative ai suoi successori". Ad addolorarlo fino alle lacrime fu la morte improvvisa di Loris D'Ambrosio suo consigliere giuridico, un infaticabile servitore dello Stato sopraffatto fino alla morte da una campagna ingiuriosa e violenta.

Giorgio amò Napoli, si

sentì fino in fondo napoletano. Difese la città contro gli stereotipi che l'assillano, combatté insieme al suo amico Raffaele La Capria, la napoletanità deteriorata, la "napolitaneria". Durante il lockdown, insieme all'apprezzamento per la forza d'animo con cui gli italiani affrontavano la difficile esperienza, era forte in Giorgio la inquietudine per la vita cui erano costretti dalla pandemia gli italiani più deboli, più disagiati, le famiglie napoletane dei quartieri più poveri, chi viveva nei "Bassi". Quando fu pubblicato il libro di Erri De Luca "Monte di Dio", Gior-



gio, commosso, scrisse un messaggio all'autore complimentandosi e ricordando la sua adolescenza vissuta in quel quartiere negli anni della guerra. Della sua esperienza di dirigente del Partito comunista a Napoli, Giorgio ricordò sempre la lezione di intelligenza politica della classe operaia napoletana e mantenne un rapporto di affettuosa amicizia con tanti operai dirigenti sindacali e militanti del Pci. Non smise mai di interessarsi ai problemi del Mezzogiorno, considerò del tutto attuale la grande tradizione meridionalista, lo testimoniano i numerosi incontri a Rionero in Vulture per ricordare l'opera di Giustino Fortunato, a Melfi per parlare di Francesco Saverio Nitti, il sodalizio con Rosario Villari, la intesa intellettuale con Peppino Galasso. Ebbe una concezione alta della politica. Ricordava le parole di Benedetto Croce: "Senza la politica nessun proposito, per nobile che sia, giunge alla sua pratica attuazione". Quella di Giorgio Napolitano è stata una esistenza che parlerà sempre agli italiani che aspirano ad una politica che riguadagni umanità, fiducia e dignità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374